

CORSO DI FORMAZIONE PER TUTTO IL PERSONALE DELLA SCUOLA

20 marzo 2024 ore 9.00 - 14.00

SALA DEL CAPITOLO - VICO SAN DOMENICO MAGGIORE 18 – NAPOLI

COMPLESSO MONUMENTALE DI SAN DOMENICO MAGGIORE

(MM1 Dante; tram 421; bus 101, 151, 154, 168, 184, R2)

Povertà educativa, dispersione scolastica e devianza minorile: il ruolo della scuola pubblica tra prevenzione e repressione, tra meritocrazia e inclusione.

Note per una scuola antiutilitarista e nonviolenta: "procedere come musica e non come statue"

In primo luogo, vorrei chiarire il senso del titolo del mio intervento ed i riferimenti che lo sottendono. Dunque: "Note per una scuola antiutilitarista e nonviolenta: "procedere come musica e non come statue" La scuola, a mio avviso, deve essere antiutilitarista – non deve avere come senso finale il futuro lavoro delle giovani generazioni né deve essere indirizzata, nemmeno in senso lato, al profitto. Quanto il modello di scuola attuale sia lontano dall'essere antiutilitarista è confermato dalla recentissima riforma dei tecnico-professionali, che perpetua un luogo comune indimostrato: e cioè che l'allarmante disoccupazione giovanile sia da addebitare al fatto che la scuola non forma giovani adeguati a rispondere alle richieste del mercato del lavoro. Segno che ci governa non teme il ridicolo e che sfida ogni tipo di logica: quando mai un ganglio importante ma classicamente sovrastrutturale qual è la scuola può influenzare le scelte economiche? Se i posti di lavoro esistessero e fossero praticabili (offrissero cioè buone condizioni di lavoro e retributive) certo non resterebbero vacanti. In realtà, nel nostro Paese, si sta affermando la figura del *working poor* – la questione dei bassi salari non è meno preoccupante della disoccupazione giovanile. E quando la manodopera formata c'è la lasciamo tranquillamente emigrare. Un esempio per tutti: tra il 2000 e il 2022 hanno scelto di lavorare all'estero quasi 180mila tra medici e infermieri. Riporto un dato recente tratto dal Quotidianosanità.it: secondo il database OCSE aggiornato nel 2022, negli ultimi tre anni disponibili – 2019, 2020 e 2021 - sono all'estero 15.109 infermieri (ma manca il dato della Germania dove, secondo altre stime, sono al lavoro circa 2.700 infermieri italiani) e 21.397 medici. Insomma, noi li formiamo e poi li costringiamo ad emigrare, visto che le condizioni di lavoro in Italia sono, è evidente, svantaggiate. Ciò che vale per medici ed infermieri vale anche per altri lavoratori: ma ancora oggi ci sentiamo propinare la favola della scuola che "non forma" per il lavoro. Eppure, a tale "favola" non a lieto fine credono pure studenti, genitori, insegnanti. Ho iniziato il lavoro di insegnante in un istituto tecnico. Ero ancora vicina ai miei studi liceali, ed ho capito subito, d'un sol colpo, cosa sia la scuola classista. Lo studio come attività gratuita e volta a costruire la personalità di un individuo non soltanto era lontano dal modo di pensare della maggior parte degli insegnanti che oggi definiremmo di materie STEM, ma non era ambizione se non per pochi studenti. Tutto era indirizzato al lavoro futuro – in molte scuole tecniche già negli anni Novanta si praticava l'alternanza scuola-lavoro, prima che questa fosse camuffata nell'acronimo "PCTO" ed i consigli di classe erano spaccati tra i pochi che mettevano in evidenza come, portandoli fuori dall'aula, gli studenti perdessero ore preziose di insegnamento e i tanti che invece erano convinti che quella fosse un'attività utilissima. E, a dire il vero, anche studenti e genitori la pensavano spesso così. Sono convinta che sbagliassero, tanto quanto si sbaglia ora a voler varare una "riforma" che riduca a quattro gli anni di studio e che finalizzi questi anni al lavoro futuro. Le ragioni per cui chi salda scuola e lavoro sbaglia le ha dette perino Floris, qualche settimana fa, in una trasmissione televisiva: indirizzando precocemente i ragazzi al lavoro, si fa loro capire che "quello" (il lavoro futuro) sarà il loro posto nel mondo. Detto brutalmente: si annulla in radice ogni possibile mobilità sociale e si divide il mondo già

dall'inizio tra “genti meccaniche” e persone destinate a lavori più importanti, più creativi, più soddisfacenti. Floris ha centrato il bersaglio e demolito uno dei luoghi comuni sulla scuola più falsi e bugiardi: e cioè che il disallineamento tra formazione scolastica e mondo produttivo sia la causa prima della disoccupazione giovanile in Italia. Luogo comune che hanno sfatato da tempo illustri sociologi (penso a Gallino), luogo comune invece sostenuto a spada tratta da Confindustria e, almeno dal primo governo Berlusconi in avanti, da TUTTI i nostri ministri dell'istruzione, chi più chi meno. Sul ridare dignità alle scuole tecniche si sono espressi tutti i nostri governanti di centro-sinistra e di centro-destra. Quanto ipocrita sia questo desiderio e quanto celi malamente l'intenzione vera – e cioè quella di consolidare una scuola di classe, ce lo può far comprendere questo passaggio: “Nella scuola attuale, per la crisi profonda della tradizione culturale e della concezione della vita e dell'uomo, si verifica un processo di progressiva degenerazione: le scuole di tipo professionale, cioè preoccupate di soddisfare interessi pratici immediati, prendono il sopravvento sulla scuola formativa, immediatamente disinteressata. L'aspetto più paradossale è che questo nuovo tipo di scuola appare e viene predicata come democratica, mentre invece essa non solo è destinata a perpetuare le differenze sociali, ma a cristallizzarle in forme cinesi. Chi scrive è Antonio Gramsci, dal carcere in cui l'aveva confinato la dittatura fascista. Sono le “Osservazioni sulla scuola: per la ricerca del principio educativo”, nel Quaderno XII. Lo scritto è del 1932 ma il contenuto è del tutto adeguato ai nostri tempi.

Il movimento antiutilitarista nasce a Parigi all'inizio degli anni 80 del Novecento, dalla collaborazione di un gruppo di intellettuali studiosi di varie discipline, uniti da una generica critica dell'economicismo. L'organo che raccoglie le loro elaborazioni è il «Bulletin du M.A.U.S.S.», (*Movimento Anti-Utilitarista nelle Scienze Sociali*) che sin dalla denominazione rinvia a Marcel Mauss e, in particolare al suo *Essai sur le don*. Come afferma Alain Caillé, nel Suo Manifesto del MAUSS «l'utilitarismo non rappresenta un sistema filosofico particolare o una componente fra le altre dell'immaginario dominante nelle società moderne. Piuttosto esso è diventato quello stesso immaginario...» (CAILLÉ, *Critica della ragione utilitaria*, op. cit., p. 4). La sottomissione ad una logica del profitto ha contaminato, negli ultimi trenta anni, anche la nostra scuola. La stessa scuola di Stato è diventata da un lato luogo propedeutico alla produzione di profitto, dall'altro e in vario modo, luogo di estrazione di valore, di messa a mercato di quanti più ambiti possibili.

Ho iniziato da un aspetto che sembra poco attinente al tema cui è dedicato il nostro incontro perché sono convinta che povertà educativa, dispersione scolastica e devianza minorile siano fenomeni che, con diversa incidenza e diverse manifestazioni, si ritrovano non solo in tutte le parti del nostro Paese ma anche in gran parte dell'Europa occidentale. La crisi della scuola è il segno della crisi del nostro mondo, un mondo in cui lo sviluppo tecnologico è andato di pari passo con una perdita complessiva di senso dell'esistenza, con un affermarsi dell'incertezza, che porta a vivere in uno stato di emergenza, continuamente sottolineato ed esaltato dai mezzi di comunicazione di massa. I più giovani sono lasciati in balia di media digitali che, per dirla con Latouche, colonizzano il loro immaginario. Ad una onnipotenza virtuale corrisponde un'estraneazione dalla realtà, e il nostro mondo ipertecnologico produce la “prima grande società dell'ignoranza” per dirla con Benaayag e Gérard Schmit, autori di uno dei più interessanti saggi sulla crisi educativa dei nostri tempi, *L'epoca delle passioni tristi*. “Tristi” non sono quelle passioni che ci portano al pianto ma quelle che approdano alla disgregazione e all'impotenza. Per contrastare tale processo è necessario recuperare il senso dell'essere a scuola e dell'imparare – e questo vale sia per i piccoli dei Quartieri Spagnoli sia per quelli dei Parioli. Ma è necessario anche che i più giovani riconoscano l'autorità degli adulti.

Una scuola che abbia recuperato il senso profondo del suo esistere è necessariamente fondata su un principio di autorità: l'adulto e il più giovane sono legati da un progetto comune. Chi è bambino, ragazzo riconosce insomma un principio elementare ma importante, il principio di anteriorità, che si lega a quello di autorità e che garantisce la possibilità di trasmissione della cultura. Perché questo accada il futuro, quello cui l'educazione introduce, deve essere sentito come una promessa e non, come invece accade spesso, come una minaccia.

Torniamo all'utilitarismo: "ogni sapere deve essere utile, ogni insegnamento deve servire a qualcosa. Con la vittoria assoluta del neoliberalismo, infatti, l'economicismo è diventato, nel mondo odierno, una specie di seconda natura": (EdPT p.44)

La risposta attuale che il ministro Valditara dà ai numerosi atti di violenza che hanno come teatro le nostre scuole è quello, semplicistico ed inefficace, di un giro di vite autoritario. L'atteggiamento del ministro è, potremmo dire, una risposta emergenziale allo stato di emergenza, che prescinde dalla pur minima volontà di indagare le cause dei fenomeni che vorrebbe contenere. Non ci possiamo aspettare dal governo più a destra che l'Italia repubblicana abbia avuto niente di più. Ma noi dobbiamo interrogarci sulla possibilità di una via d'uscita da questo stato di cose. La via d'uscita la si deve trovare collettivamente e deve muoversi, a mio avviso, verso un'educazione aperta. Questa espressione è usata da Aldo Capitini, uno degli intellettuali più importanti – e meno letti, nonostante la cospicua produzione di scritti – del nostro Novecento. Quasi tutti lo identificano con la Marcia della Pace, che è una sua creatura; quasi tutti sanno che fu strenuo teorico della nonviolenza, ma in pochi considerano l'importanza della sua opera di educatore, che certo non si limita all'insegnamento universitario della Pedagogia, cui si dedicò a partire dal 1956. In qualche modo a me pare che l'idea di "apertura" sia l'opposto di una parola bifida (perché ambigua) come "inclusione". "Apertura" è un concetto centrale nella filosofia di Capitini ed è termine che ha valore generale:

L'apertura rifiuta di accettare i limiti che chiudono gli esseri, e cerca altro per ogni essere nella compresenza che li unisce tutti infinitamente, una realtà di liberazione per ogni singolo essere [...] l'apertura è un concetto pratico con una realtà più aperta per tutti, una realtà che dia un compenso per ciò che la natura non dà o toglie, in modo che sia possibile un'uguaglianza crescente che vada all'infinito¹.

L'"educazione aperta" è legata senz'altro alla qualità intellettuale e morale degli educatori; Capitini afferma che "chi guardava innanzi a sé con occhio fermo, chi vedemmo affrettato con lo spirito ad una realtà migliore, quegli ci ha educato di più". A questo aspetto individuale si aggiunge un dato strutturale della scuola, così come la concepisce la Costituzione italiana: a scuola, in base all'articolo 34, tutti possono entrare:

Si è cioè riconosciuto che nella scuola si può attuare una struttura migliore di quella sociale, seguendo molto più da vicino le due direzioni della giustizia e del riconoscimento del valore.

Oggi la fiducia espressa da Capitini nei confronti dell'universalità della scuola è stata erosa dal montante conformismo, favorito dai burocrati ministeriali ed anche da una classe docente che per stanchezza, per ignoranza, per pigrizia non ha più voglia di chiedersi che senso abbia il proprio lavoro. Ma resta il fatto che la scuola è ancora un servizio universale, pur nelle sue evidenti insufficienze. Come muoversi all'interno del grande corpo dell'istituzione scolastica senza lasciarsi travolgere dalla pedagogia di regime, senza essere attratti dalle sirene delle mode pedagogiche, che cercano di porre rimedio ad una crisi profonda con la toppa di un "nuovo" metodo di insegnamento? In primo luogo ci si deve chiedere – ed era la mia premessa – che senso abbia insegnare e in vista di quale risultato lo si faccia. Questo primo passaggio porta ad acquisire una consapevolezza scomoda: già

¹Aldo Capitini Lettere di religione, n. 62 settembre 1968

l'atto dell'insegnare può essere anch'esso un esercizio di violenza, una imposizione del più forte sul più debole, un "lasciare il segno" che tiene poco conto dell'allievo. Spostare l'attenzione dall'insegnare all'imparare significa passare dalla pedagogia all'educazione, che è processo ben più vasto e complesso. Già Dewey metteva in luce questa differenza fondamentale:

La storia della teoria dell'educazione è caratterizzata dall'opposizione fra l'idea che l'educazione è svolgimento dal di dentro e l'idea che essa sia formazione dal di fuori; fra la tesi ch'essa è basata nelle doti naturali e la tesi che l'educazione è un processo di soggiogamento delle inclinazioni naturali e la sostituzione al loro posto di abiti acquisiti mediante la pressione esteriore².

Anche per Capitini (e per tanti altri che come lui hanno riflettuto in modo radicale sul processo dell'educazione) il problema centrale della pedagogia si incastra in una prospettiva antropologica. Contro le cose così come sono, contro la pedagogia ufficiale, che tende a confermare l'ordine dell'esistente una pedagogia libertaria (o di liberazione, che poi è la stessa cosa) lancia la sfida della speranza in un mondo indefinitamente migliorabile. Capitini pone l'apertura all'altro come il primo e fondamentale passo di un percorso di persuasione, che è ben riassunta in questo periodo:

Quando incontro una persona, e anche un semplice animale, non posso ammettere che poi quell'essere vivente se ne vada nel nulla, muoia e si spenga, prima o poi, come una fiamma. Mi vengono a dire che la realtà è fatta così, ma io non accetto. E se guardo meglio, trovo anche altre ragioni per non accettare la realtà così com'è ora, perché non posso approvare che la bestia più grande divori la bestia più piccola, che dappertutto la forza, la potenza, la prepotenza prevalgano: una realtà fatta così non merita di durare...³

Ora, ci si deve chiedere se un educatore, anche ai gradi più bassi ed oscuri, possa rinunciare ad una visione alta, qual è quella che viene proposta da Capitini, da Tolstoj, da Dewey, da Danilo Dolci, da Maria Montessori (e l'elenco si ferma, ingiustamente qui) per naufragare nella pedagogia di piccolo cabotaggio, per avvilirsi, anno dopo anno e sino alla pensione, con la litania sugli studenti che non studiano, del programma non svolto, del lamento sulla durata dei collegi docenti (e l'elenco si ferma qui, questa volta giustamente). L'educatore che non si interroghi sul senso complessivo della sua azione, in che modo può formare i propri allievi? Esiste un profondo legame tra la scuola e la pace e ad ogni educatore è chiesto di scegliere da che parte stare, soprattutto nei nostri tempi di crisi. Se si vuole realizzare la scuola di tutti è necessario aprirsi all'altro e al diverso da noi:

...è evidente che una scuola ideologicamente uniforme e chiusa può molto più facilmente portare alle ostilità e alla guerra, perché educa a considerare le diversità come innaturali, disturbanti, diaboliche, controproducenti, mostruose, da eliminare in nome dell'ideologia appresa. Mi pare che sia chiaro a quasi tutti che il rapporto tra la pace e la scuola non si stabilisce imponendo e sostituendo semplicemente contenuti pacifisti a contenuti nazionalistici e guerreschi, ma in modo molto più complesso...⁴

Danilo Dolci, amico di Aldo Capitini è un altro dei maestri da non dimenticare.. Danilo amava la parola "esattezza" e voleva prendere "iniziative esatte" per aiutare i diseredati

²John Dewey, Esperienza e educazione, La Nuova Italia, Firenze, 2004, p. 3 (Il testo è una sintesi matura del pensiero di Dewey, scritta nel 1938).

³Aldo Capitini, Educazione aperta I, La Nuova Italia, Firenze, 1967, p. 12

⁴Aldo Capitini, La religione dell'educazione, cit. p. 145

presso cui aveva scelto di vivere; anch'egli, come Aldo, era apostolo di una nonviolenza attiva e coraggiosa (quanto lontana dal pacifismo di maniera!). A proposito della necessità di non usare la forza e la violenza Danilo scriveva: **“Il modo della rivoluzione è essenziale. Se seminiamo piselli, non nascono pesci. Se seminiamo morte ed inesattezza non nasce vita”**. Difficile non dirsi d'accordo con lui. Sino a quando non sentiremo dentro di noi l'ingiustizia del mondo così com'è, non saremo persuasi che si debba operare per il bene di tutti; sino a quando semineremo stragi e distruzioni o vi assisteremo con indifferenza, ritenendo inevitabili quelle che invece sono soltanto decisioni umane, vivremo nel perenne pericolo di ricadere nel baratro della barbarie. L'educazione può fare molto per scongiurare tale pericolo, purché non si dimentichi di ripudiare la guerra e di perseguire il valore dell'eguaglianza sociale.

Infine, bisogna procedere “come musica” - cioè in modo corale e non lasciando indietro nessuno e credendo profondamente nel valore dell'educazione. Persino i bambini piccolissimi sono contaminati dal nostro mondo cinico e consumista; spetta all'educatore un compito arduo, decolonizzare l'immaginario dei piccoli e proporre loro nuovi modelli, nuove idee, nuove storie.

Napoli 20 marzo 2024

Giovanna Lo Presti, Associazione Scuola e Società